



*Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca*  
*Direzione Generale per gli Ordinamenti Scolastici e per l'Autonomia Scolastica*

# OLIMPIADI DELLE LINGUE E CIVILTÀ CLASSICHE



LE PAROLE DEGLI ANTICHI  
TESTI LATINI

NAPOLI 28-31 MAGGIO 2013

## CICERONE

*De Oratore*, II, 68

Traduzione di Giusto Monaco

*Il tragico, il lirico e l'epico sono piuttosto stabili nel corso dei secoli. Non facciamo grande fatica a sintonizzarci con Virgilio, con Catullo o con la dimensione tragica di Seneca. Ma il comico è tutt'altra cosa. Plauto e Menandro ci fanno ancora ridere, se ben interpretati da attori moderni che ne valorizzano l'ispirazione. Aristofane e Terenzio hanno bisogno, per diverse ragioni di essere non solo tradotti, ma profondamente re-interpretati. Il comico ha un dimensione particolare, fortemente legata al contesto dello spettatore. Cicerone in questo passo si misura con la capacità dell'oratore di conquistarsi l'uditorio grazie alla battuta salace e arguta. Verifichiamo se i suoi consigli ci fanno ancora ridere o, almeno, sorridere.*

Talvolta (...) un uomo intelligente può dire un motto spiritoso pur sotto un'apparenza di frivolezza; (...) lo stesso avviene di tutti quei motti un po' stravaganti, che vengono pronunciati da persone di spirito, che fanno finta di non capire. Ciò avviene quando si finge di non capire ciò che in realtà si è capito, come quando a Pontidio fu chiesto: «Come chiameresti uno che si lascia sorprendere in flagrante adulterio?» Ed egli rispose: «Lento».

Allo stesso modo, durante una leva militare, io facevo presente a Metello un mio difetto di vista; quello non ci credeva e mi domandava: «Dunque tu non vedi proprio nulla?» Allora io: «Ti assicuro che dalla Porta Esquilina vedo la tua villa».

Lo stesso dicasi della risposta di Nasica, che, essendo andato a trovare Ennio, chiese, stando sulla porta del vestibolo, se il poeta era in casa, e rispondendogli la serva di no, Nasica capì che quella aveva parlato così per ordine del padrone, e che questi era in casa; pochi giorni dopo, Ennio venne a trovare Nasica, e avvicinandosi alla porta di casa chiese di Nasica; avendo questi risposto che Nasica non c'era, Ennio esclamò: «Come? Credi che non riconosca la tua voce?» Allora Nasica: «Sei proprio uno sfacciato: quando sono venuto a cercarti, io ho creduto alla tua serva, che mi diceva che tu non eri in casa, e tu non vuoi credere a me stesso?»

Fine anche quel genere di facezie, in cui il motto viene utilizzato per gettare il ridicolo su chi l'ha pronunciato; così il console Q. Opimio, che da giovane aveva fatto parlare male di sé, disse una volta a Egilio, un uomo di carattere allegro, che sembrava alquanto corrotto senza esserlo: «Ebbene, o mia cara Egilia, quando verrai a casa mia con la conocchia e la lana?» E quello gli rispose: «Per Polluce, non ne ho il coraggio: mia madre non permette che io vada a trovare donne di cattiva fama».

## CATULLO

*Baci e ancora baci (Carmina, 5)*

Traduzione di Mario Ramous.

*I giorni si susseguono con ritmo che non conosce interruzioni: a un tramonto succede ancora un'aurora, ma la luce della vita è breve. Giunto il tramonto avremo una notte senza fine. Bisogna dunque approfittare di questo tempo e godere delle gioie che la vita ci dà. Le migliaia di baci sono un buon antidoto alla morte e all'invidia degli uomini.*

Godiamoci la vita, mia Lesbia, l'amore  
e il mormorio dei vecchi inaciditi  
consideriamolo un soldo bucato.  
I giorni che muoiono possono tornare,  
ma se questa nostra breve luce muore  
noi dormiremo un'unica notte senza fine.  
Dammi mille baci e ancora cento,  
dammene altri mille e ancora cento,  
sempre, sempre mille e ancora cento.  
E quando alla fine saranno migliaia  
Per scordare tutto ne imbroghieremo il conto,  
perché nessuno possa stringere in malìa  
un numero di baci così grande.

## CATULLO

*Baci a dismisura (Carmina, 7)*

Traduzione di Mario Ramous.

*Ancora baci: Catullo li chiede, Lesbia non sa quando potrà mai saziarlo. La sabbia del deserto, le stelle del cielo: sterminate distese che danno bene l'idea delle dimensioni cosmiche di questa follia d'amore*

Mi chiedi con quanti baci, Lesbia,  
tu possa giungere a saziarmi:  
quanti sono i granelli di sabbia  
che a Cirene assediano i filari di silfio  
tra l'oracolo arroventato di Giove  
e l'urna sacra dell'antico Batto,  
o quante, nel silenzio della notte, le stelle  
che vegliano i nostri amori furtivi.  
Se tu mi baci con così tanti baci  
che i curiosi non possano contarli  
o le malelingue gettarvi una malia,  
allora si placherà il delirio di Catullo.

**CATULLO**

*Nostalgia (Carmina, 72)*

Traduzione di Alfonso Traina

*Tutto si trasforma, anche gli amori muoiono. E l'anima si divide fra l'odio e l'amore che lottano fra loro. Il bisogno dell'amata aumenta, ma si fa più forte il desiderio di liberarsi di lei.*

Una volta dicevi, Lesbia, "per me non c'è che Catullo,  
neanche Giove vorrei al posto suo".  
A quel tempo t'amavo, non come la gente un'amante,  
ma come un padre ama i figli, ama i generi.  
Adesso ti conosco. Per questo, se brucio di più,  
mi vali molto meno. Mi sei molto di meno.  
"È tanto strano". Ma un'offesa così ti costringe  
ad amare di più e a voler bene meno.

**CATULLO**

*Chi disprezza compra (Carmina, 92)*

Traduzione di Alfonso Traina

*Parlano l'uno male dell'altra, questi amanti, ma l'aggressività rivela l'amore, la terribile bestia che non lascia scampo alle sue vittime e le induce a fare il contrario di ciò che vorrebbero.*

Lesbia parla sempre di me, senza respiro  
di me: morissi se Lesbia non mi ama.  
Lo so, son come lei: la copro ogni giorno  
d'insulti, ma morissi se io non l'amo.

**CATULLO**

*Le contraddizioni dell'amore (Carmina, 85)*

Traduzione di Mario Ramous

*Il paradigma di un'inquietudine che non conosce soluzione: chi soccombe a Eros non capisce nemmeno più cosa accada dentro di sé. Il dolciamaro, feroce signore dell'anima dilania con beffarda crudeltà le sue prede*

Odio e amo. Me ne chiedi la ragione?  
Non so, così accade e mi tormento.

## VIRGILIO

*Didone innamorata.* (Eneide, IV 1-55)

Traduzione di Luca Canali

*Per due interi libri (il secondo e il terzo) si dipana il racconto di Enea nel palazzo di Didone. Il fascino elegante dell'eroe straniero, profugo, valoroso e mite, perseguitato dall'ira di Giunone, conquista l'animo della regina, che sente rinascere in sé la fiamma dell'amore.*

Ma già la regina, tormentata da un profondo affanno,  
nutre una ferita nelle vene, e un cieco fuoco la divora.  
Il grande valore dell'eroe, la grande gloria della stirpe  
le ritornano in mente: non dileguano, impressi nel cuore,  
il volto e le parole, L'affanno non concede alle membra la placida quiete.  
L'Aurora seguente illuminava le terre con la luce  
febea e aveva allontanato dal cielo l'umida ombra,  
quando, già perturbata, parla alla concorde sorella:  
«Anna, sorella, che sogni mi tengono sospesa e m'angosciano.  
Che ospite straordinario è entrato nel nostro palazzo,  
quale mostrandosi in volto! che forza nel cuore e nell'armi!  
Credo davvero che sia - non è fede illusoria -  
di stirpe divina. Il timore accusa gli animi ignobili.  
Quali fati lo hanno agitato! Che guerre sofferte narrava!  
Se non fosse decisione irremovibile e fissa nel cuore  
di non volermi unire a nessuno con vincolo coniugale,  
dopo che il primo amore m'ingannò e m'illuse con la morte,  
se non avessi in odio il talamo e le fiaccole nuziali,  
forse per questo solo potrei soccombere al peccato.  
Anna, lo confesso, dopo la morte del misero sposo  
Sicheo, e la casa insanguinata da fraterna strage,  
egli soltanto ha scosso i miei sensi, e m'ha fatto  
vacillare l'animo. Riconosco i segni dell'antica fiamma.  
Ma voglio che prima la terra mi s'apra in un abisso,  
e il padre onnipotente mi spinga con il fulmine tra le  
ombre, le ombre del pallido Erebo e la notte profonda,  
prima che ti violi, o Pudore. o sciolga le tue leggi.  
Quello che per primo mi unì a sé, mi rapì l'amore;  
egli lo abbia con sé e lo serbi nel sepolcro.  
Detto ciò, riempì la veste di dirotte lagrime.  
Anna risponde: «O più cara della luce alla sorella,  
ti consumerai sola e dolente per l'intera giovinezza,

e non conoscerai i dolci figli né i doni di Venere?  
Credi che di ciò si curino le ceneri e i Mani sepolti?  
Sia, un giorno nessun marito ti piegò affranta,  
né in Libia, né prima in Tiro; hai spregiato Iarba  
e gli altri capi che nutre l'Africa, terra  
ricca di trionfi: resisterai anche a un amore gradito?  
Non ti viene in mente nei campi di chi sei stanziata?  
Da una parte città getule, stirpe invincibile in guerra,  
e sfrenati Numidi ti attorniano, e le inospitali Sirti;  
dall'altra una regione desolata dalla sete, e per largo tratto  
i furenti Barcei. Che dire delle guerre che sorgono da Tiro  
e delle minacce del fratello?  
Penso davvero che, auspici gli dei e propizia Giunone,  
le navi iliache seguirono questa rotta col vento.  
Quale vedrai questa città, sorella, e quale regno  
sorgere per tale connubio! Con l'aiuto delle armi dei Teucri  
per quali grandi eventi si leverà la punica gloria!  
Ma tu invoca il favore degli dei e, compiuti sacrifici,  
prolunga l'ospitalità, e intreccia cause d'indugio,  
mentre imperversa sul mare l'inverno e il piovoso Orione,  
e le navi sono sconnesse, e il cielo è tempestoso.  
Con queste parole infiammò l'animo ardente d'amore,  
diede speranza alla mente dubbiosa, e dissolse il pudore.

## Orazio

Un gelido inverno (Carmina, 1, 9)

Traduzione di Luca Canali.

*È inverno: all'orizzonte le montagne sono coperte di neve, il mare ribolle sotto l'urlo dei venti che s'azzuffano percorrendone la vasta superficie. La cosa migliore è bere del vino, anche il più semplice e a buon mercato. Inutile angosciarsi per un domani di cui nulla si sa. Ogni giorno è un guadagno e la cosa migliore è godere delle piccole gioie che possiamo cogliere nella stagione migliore della vita. Anche l'inverno sembra farsi primavera al termine di questa lirica, che si apre nel freddo di una paralisi generale e si chiude nelle giocose schermaglie di un rimpiazzino d'amore nel Campo Marzio, nelle piazze e nei vicoli di una Roma magica e tepida d'affetti.*

Vedi come si erge candido  
d'alta neve il Soratte! I boschi al peso  
non reggono, fiaccati, e per l'acuto  
gelo si sono rappresi i fiumi.

Dissipa il freddo deponendo legna  
sul focolare, in abbondanza, e mesci  
da un'anfora sabina a doppia ansa,  
o Taliarco, vino di quattr'anni!

Lascia il resto agli dei, che appena placano  
i venti in lotta sulla ribollente  
distesa, non più ondeggiando i cipressi  
né con essi agitati i vetusti orni.

Cosa accadrà domani, tu non chiedere.  
Se un altro giorno ti darà la Sorte,  
ascrivilo a guadagno e non spregiare,  
ora che sei giovane, le danze e i dolci amori,

mentre è lontano dal tuo verde il tedio  
della vecchiaia. Adesso il campo,  
e le piazze; ora prima che annotti  
si ripeta il lieve sussurro dei convegni,

ora il gradito riso che ti svela  
da un angolo segreto ove si celi  
la tua fanciulla, e il pegno strappato  
dal polso o dal dito che resiste appena

**ORAZIO**

*Cloe, timorosa cerbiatta (Carmina, I, 23)*

Traduzione di Luca Canali.

*Una ragazza timida come un cerbiatto. Un tema antico: l'innocenza insidiata dall'aggressività di Eros. La provocazione dell'amante con rude franchezza sembra quasi voler rivelare a se stessa una creatura ancora troppo tenera, che, all'ombra della madre, cerca di sfuggire a impegni che la impauriscono. Carme di rude dolcezza.*

Cloe, tu mi fuggi come una cerbiatta  
che sugli impervi monti la sua trepida  
madre vada cercando con timore  
vano d'ogni fruscio di vento o fronda,

ché se all'arrivo della primavera  
rabbrivisce il mobile fogliame  
o le verdi lucertole sommuovono  
un rovo, trema in cuore e nei ginocchi.

Eppure non t'inseguo per ucciderti  
come selvaggia tigre o di Getulia  
leone. E infine tu, matura per l'uomo,  
smetti di seguire tua madre.



## Orazio

*Barrine, la spietata seduttrice (Carmina, II, 8)*

Traduzione di Enzio Cetrangolo.

*Che la bellezza sia minacciosa lo sanno più le donne che gli uomini. Se poi si accompagna a un'anima spregiudicata, che della menzogna e dello spergiuro si fa un vanto, il rischio che il fascino porti alla rovina quanti ne rimangono irretiti, è quasi inevitabile. Siamo qui in presenza di uno splendido esemplare di seduttrice consapevole dei propri mezzi.*

Barine, se la pena della rotta  
fede ti avesse mai nociuto; se  
un dente nero o un'unghia sola nera  
ti riducesse

un poco brutta, avrei fiducia in te.  
Ma non appena legghi con un voto  
la tua perfida vita ecco risplendi  
assai più bella

e vieni avanti, pubblico tormento  
dei giovani. Ingannare le sepolte  
ceneri di tua madre, le tacenti  
stelle notturne

e tutto il cielo con gli dei, sicuri  
dalla gelida morte, ti fa bene.  
Forse ne riderà la stessa Venere,  
ne rideranno

le Ninfe ingenue e Cupido feroce  
che acumina le frecce arroventate  
su la cote cruenta. Tutti i giovani  
crescono a te:

a te cresce una nuova servitù;  
né i primi amanti, benché lo minaccino,  
lascian la casa dell'empia padrona.  
Tu fai paura

alle madri pe' i loro giovinetti,  
ai vecchi avari, alle vergini appena  
sposate, che i mariti non seduca  
la tua bellezza.

## PROPERZIO

*Epicedio di Cornelia (Elegie, IV, 11)*

Traduzione di Paolo Fedeli

*Cornelia, nobile matrona romana, defunta anzi tempo, consola il marito, il console Emilio Paolo Lepido, ricordando come sia inesorabile l'esito che colpisce ogni essere umano. Anime leggere ed evanescenti, possiamo solo sperare che l'aldilà non sia opprimente terra di pianto e d'angoscia e che mite sia la sentenza dei supremi giudici.*

Cessa, Paolo, d'opprimere il mio sepolcro con le tue lacrime: la nera porta non s'apre ad alcuna preghiera. Una volta che i morti siano passati sotto le leggi infernali, da inesorabile diamante la via d'uscita è bloccata. Poniamo pure che l'oda il dio dell'oscuro palazzo: ma certamente le lacrime tue berranno i lidi sordi al tuo pianto.

I voti commuovono i superi, ma quando il nocchiero ha riscosso il pedaggio la tetra porta rinserra le tombe d'erba coperte. Così cantarono meste le trombe, quando la torcia crudele, accesa sotto il funebre letto, distruggeva il mio corpo. A me che mi sono servite le nozze con Paolo, il cocchio trionfale degli antenati o i pegni sì grandi della mia fama?

Con Cornelia non sono state meno crudeli le Parche, e ora un peso io sono che con cinque dita si può sollevare. Tenebre infernali e voi, acque stagnanti, paludi e voi tutte, onde che tenete avvinti i miei piedi: anche se qui sono giunta prima del tempo, comunque vi sono giunta innocente: che il Padre infernale emetta una mite sentenza sulla mia ombra.

## PETRONIO

*Storia della Matrona di Efeso. (Satyricon, 111-112)*

Traduzione di Piero Chiara

«Viveva in Efeso una matrona tanto nota per la sua virtù, che anche le donne dei paesi vicini ne parlavano con ammirazione. Avendo costei perduto il marito, non contenta di seguirne il funerale con i capelli sciolti e percuotendosi il petto nudo alla presenza di tutti, seguì il defunto anche nella cripta sepolcrale, dove cominciò a vegliare e a piangere giorno e notte presso il cadavere. Si struggeva tanto che sembrava volesse morire d'inedia, resistendo ai genitori e ai parenti che tentavano di riportarla a casa. Respinse anche i magistrati che avevano tentato di convincerla, e rimase ad offrire quel singolare esempio di fedeltà, compianta da tutti, per ben cinque giorni e sempre senza toccare cibo. Accanto a lei, altrettanto afflitta, sedeva la sua fedelissima ancella anch'essa in lacrime e sempre attenta ad alimentare la lucerna davanti alla tomba, ogni volta che l'olio si consumava.

«Tutta la città parlava del fatto, e gli uomini d'ogni condizione affermavano che quello era l'unico, vero e lampante esempio di fedeltà e di amore.

In quei giorni il governatore della provincia aveva fatto crocifiggere dei ladri nelle vicinanze della cripta dove la matrona continuava a piangere il marito di recente scomparso. Avvenne così che la notte successiva, un soldato, che montava la guardia alle croci affinché nessuno venisse a portar via i corpi dei ladri per seppellirli, avendo notato un lumino in mezzo alle tombe e avendo percepito dei gemiti, per naturale curiosità desiderò sapere di cosa si trattasse. Scese nel sepolcro, e scorgendo la bellissima donna, si arrestò come se gli fosse apparso un mostro o qualche immagine infernale. Ma vedendo il corpo del morto, capì la ragione delle lacrime della donna e del suo viso solcato dalle unghie: la poveretta non poteva fare a meno del marito.

«Il soldato allora portò nella tomba la sua parca cena e cominciò ad esortare la donna perché non si ostinasse in un vano dolore, squassando inutilmente il petto con dei gemiti che a nulla potevano servire, perché identica è per tutti la fine e uguale l'ultima dimora. Le disse anche altre cose, che solitamente servono per riportare la calma nei cuori feriti; ma l'infelice, ancora più sconvolta da quella consolazione non richiesta, si lacerò con maggior violenza il petto e strappandosi i capelli si gettò sul corpo dell'estinto. Lungi dallo scoraggiarsi, il soldato ripeté le sue esortazioni, tentando di far accettare alla povera donna un po' di cibo; finché l'ancella, sedotta dal profumo del vino e vinta dalla gentilezza di chi la invitava, allungò per prima la mano. Rifocillata dalla bevanda e dal cibo, tentò anche lei di vincere l'ostinazione della padrona dicendole: "Perché vuoi morire d'inedia e seppellirti viva prima che i fati richiamino la tua anima innocente? Credi che i morti sentano e capiscano? Scuoti di dosso questo errore femminile e godi le gioie della vita fin che ti è possibile. Proprio il cadavere qui disteso dovrebbe convincerti a vivere".

«Nessuno è sordo del tutto alle parole di chi lo invita a mangiare quando ha fame. Così la donna, estenuata da lunghe giornate di digiuno, permise che la sua ostinazione venisse spezzata e si rimpinzò di cibo con non minore avidità dell'ancella.

«Ora, voi sapete quale altra tentazione susciti normalmente un ventre ben sazio. Ebbene, con le stesse lusinghe usate per convincere la donna a vivere, il soldato diede l'assalto alla sua virtù. Il giovane non parve alla casta donna né brutto né privo di spirito. L'ancella, per renderglielo simpatico, le ripeteva continuamente: "Ti opporrai forse a un gradevole amore? Non hai ancora capito in che mondo viviamo?".

«La donna, facilmente persuasa dal soldato, dopo aver rinunciato all'astinenza dal cibo, depose ogni altro ritegno. Giacquero dunque insieme non solo quella notte in cui fecero le nozze, ma anche il secondo e il terzo giorno, naturalmente dopo aver chiuso le porte in modo che, se dei parenti o degli sconosciuti si fossero recati al sepolcro, potessero pensare che quella moglie virtuosissima era ormai spirata sul corpo del marito.

«Conquistato dalla bellezza della donna e attirato dal sapore di mistero che l'impresa andava prendendo, il soldato comperava tutte le cose buone che poteva trovare con i suoi mezzi, e non appena scendeva la notte le portava nella tomba. Finché i parenti di uno dei crocifissi, vedendo che la sorveglianza si era allentata, nottetempo tolsero dalla croce il loro caro penzolante e gli resero l'estremo omaggio.

«Il soldato, la cui sorveglianza era stata elusa mentre se la stava spassando, vedendo il giorno dopo una croce senza cadavere e temendo di essere punito, raccontò alla donna l'accaduto dicendole che non avrebbe aspettato la sentenza del giudice, ma da se stesso, con la spada, avrebbe punito la sua mancanza. Dopo di che invitò la vedova a fargli un po' di posto, che stava per morire, in quel sepolcro fatale che avrebbe contenuto insieme alle spoglie marito anche quelle dell'amico.

«La donna, che al pudore univa la pietà, esclamò: "Gli dei non permetteranno che io assista in così breve tempo al funerale dei due uomini a me più cari. Preferisco appendere un morto, che uccidere un vivo".

«Dette queste parole, fece togliere dal sarcofago il cadavere del marito e suggerì al soldato di affiggerlo alla croce che era rimasta vuota. Il giorno dopo, tutti si chiedevano con stupore come mai il morto fosse salito da sé sulla croce».